

A close-up, high-angle portrait of a young woman with long, dark, wavy hair. She has prominent freckles on her nose and cheeks and is looking directly at the camera with a neutral expression. The lighting is soft and warm, highlighting her features. The background is dark and out of focus.

romanzo

*Enrico Galiano*

# Tutta la vita che vuoi

Un solo attimo può contenere tutta la forza dell'infinito

Garzanti



*NARRATORI MODERNI*



*ENRICO GALIANO*

TUTTA LA VITA  
CHE VUOI



Garzanti



[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)



[facebook/Garzanti](https://www.facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

# IL LIBRAIO

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

In copertina: © 2018, Markus Hoppe  
Progetto grafico: PEPE *ny mi*  
Realizzazione copertina: Cristina Giubaldo / studio pym

ISBN 978-88-11-60327-6

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: aprile 2018  
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

TUTTA LA VITA CHE VUOI





*a Muhamed Sinanovski*  
(2002-2016)



«Nel mezzo del cammin di nostra vita  
mi ritrovai per una selva oscura,  
ché la diritta via era smarrita.»

Dante Alighieri, *Divina Commedia* I, 1-3

«Ogni adolescenza coincide con la guerra.»

Tre Allegri Ragazzi Morti, *Ogni adolescenza*

«Meglio fuori che dentro.»

Shrek



- Da quando tuo papà ti lascia guidare il suo gioiellino?

- Infatti non me lo la-lascia guidare.

- E tu che ci fai qui con il motore acceso?

- Tra poco lo ve-vedrai.

- Lo sai che se viene fuori e vede che sei al posto del *volonte* ti taglia le palle e le butta nel frullatore, vero?

- Ce-certo che lo so.

- E quindi?

- Quindi tie-tieniti forte.

- Non vorrai mica entrare in chiesa con la macchina, vero?

- M-molto meglio.



PRIMA PARTE

SABATO 18 APRILE 2015  
(ORE 12:15-13:50)





Giorgio De Santis è davanti allo specchio.

Diciassette anni, fra una settimana diciotto. Capelli biondi, occhi castani, carnagione pallida: di quelle che zii e parenti quando lo vedono non gli dicono «Come stai?», ma «Mangi, ogni tanto?». Si guarda e si chiede come sia possibile che lui, il nodo alla cravatta, non abbia mai imparato a farselo.

Dieci con lode nell'ultimo compito di fisica, un minuto e cinquantadue per risolvere il cubo di Rubik, e non riuscire a farsi un cavolo di nodo Windsor. Perché?

«Sei pronto, Giorgio?»

«Arr-arrivo!»

A dire il vero Giorgio adesso si sta chiedendo anche altre cose. Primo, si domanda a che diavolo serve, la cravatta. Cioè: ogni vestito serve a qualcosa. Camicie, pantaloni, giacche, cappelli, calzini: tutto serve a qualcosa. Persino i *polsini* hanno la loro utilità. Ma la cravatta?

«Hai fatto? Dai, che tuo padre sta per arrivare!»

«Un att-attimo e ho fi-finito!»

La seconda cosa se la chiede quando gli cade l'occhio sopra un CD che sta lì, sotto lo specchio, sopra una pila di carte, e quello che si chiede, nello specifico, è come faceva, lo sfigato di suo fratello, ad andare pazzo per le canzoni di Michael Bolton. Cioè, con tutti i cantanti esistenti sulla faccia della terra, dov'era andato a pescarselo uno così?

Lui avrà anche la balbuzie, ma tra la balbuzie ed essere un fan di Michael Bolton sceglierebbe un milione di volte la balbuzie.

Così arriva a pensare alla terza cosa, e in effetti è quella

che lo tiene per più tempo lì davanti allo specchio a guardarsi dritto negli occhi. Perché proprio non sa darsi una risposta.

Per essere più precisi, la domanda che si fa Giorgio è come mai manchi un'ora al funerale di suo fratello Luca, e a lui non sia ancora uscita una lacrima.

Zero, niente. Neanche a stropicciarsi gli occhi con tutte le forze.

Clo è all'ingresso del centro commerciale ma, sfortunatamente, non è da sola.

Con lei c'è un ragazzo alto un metro e novanta: di nome farebbe Komir Sakič, ma da qualche tempo Clo lo ha soprannominato dentro di sé *Skazzi*.

Sono reciprocamente arrabbiati, ma per motivi diversi: lui l'ha appena chiamata Claudia, e lei odia essere chiamata Claudia. Sebbene questo sia, a tutti gli effetti, il suo nome di battesimo.

Sì, Claudia Bolla, anni diciassette, un bel giorno di un anno fa ha deciso che, se voleva parlare con lei, la doveva chiamare Clo. Il cognome, poi, proprio non lo poteva più sentire. Non le piace. La rende inquieta. E a nessuno ha mai detto perché.

Il suono di quel nome è un dito schiacciato forte su una ferita, per lei. È il ricordo di qualcosa che vuole a tutti i costi dimenticare. Difficile, forse impossibile. Ma è quello che vorrebbe fare.

Il problema, in ogni caso, non si pone: in giro non la chiamano né Clo, né Claudia. La chiamano *La Ladra*.

Sì, Clo, capelli neri mossi, matita nera perennemente sugli occhi, occhi di un castano chiarissimo che sembrano del colore del tè quando dentro c'è tanto limone, non ha quella che si dice una buona reputazione.

Lui, Komir Sakič, ventotto anni e campione regionale di kickboxing, invece ce l'ha con lei per queste due ragioni: 1) gli va giù molto malvolentieri che la propria fidan-

zata esca senza di lui; 2) è convinto, da un paio di mesi a questa parte, che Clo sia la sua fidanzata.

In realtà, Clo non è la ragazza di Komir. Clo non è la ragazza di nessuno.

È andata che un paio di mesi fa, in un momento di scarsa lucidità dovuta a un paio di bicchieri di troppo, Clo ci ha ballato qualche minuto e poi è finita sul sedile della sua macchina, dove si sono baciati. Poi si sono visti un paio di volte, ma senza fare niente se non parlare (e pure poco: gli unici interessi di Komir sono il kickboxing e le armi, probabilmente i due argomenti che a Clo interessano meno al mondo). Komir comunque ha interpretato il tutto come la consacrazione di un legame ufficiale, e da qui nasce l'equivoco: lui esige il rispetto di tutta una serie di regole, lei non capisce perché mai dovrebbe rispettarle. E così Komir le sta sempre addosso, e ogni volta che si incrociano partono scene come questa, all'ingresso del centro commerciale. Ora lui la sta tenendo per i polsi, e sta iniziando anche a farle un po' male, mentre le porte automatiche si aprono e si chiudono davanti a loro, con il vetro di quelle porte che riflette il passaggio di famiglie con bimbi in carrozzina e di una coppia di fidanzati che entrano tenendosi per mano. Passano davanti a loro, ma tutti fanno finta di niente.

Clo prova a liberarsi, e intanto guarda quelle famiglie e quei fidanzati. Ma non per chiedere aiuto o che. È che le piace osservare le persone nei luoghi pubblici. Immaginarsi le loro vite. Carpire le loro storie, dai dettagli, dai vestiti, dall'espressione del viso. Poi magari può indovinare o meno, ma intanto è bello provarci, mettere insieme pezzi, indizi, visualizzare case, lavori, istanti. Vite altrui. Anzi, non appena le manacce di Skazzi le libereranno i polsi, Clo prenderà un foglietto dal suo zaino in pelle, ci scriverà sopra il numero 210 e poi proprio questo:

*«Mettersi lì a guardare le persone, nei luoghi pubblici, e provare a immaginarsi la loro vita».*

Sì, appena avrà le mani libere è questo che farà.

Come questa coppia di ragazzi che ora le passa a qualche metro di distanza. La mano di lei intrecciata a quella di lui, i loro capelli perfetti.

Invidia e repulsione. Clo prova verso di loro invidia e repulsione, nello stesso momento.

Vorrebbe essere loro, e al tempo stesso non vorrebbe mai essere loro.

Da un lato le piacerebbe fosse sua, quella tranquillità nello sguardo di lei, quella sicurezza che sa di percorso segnato, senza scossoni, perché è come se in quelle mani grosse e dure che ora le stringono i polsi, Clo vedesse una specie di futuro: come se sentisse di non meritare niente di meglio di quella roba lì, di un ragazzo che la chiama come non vuole e le fa quello che non le piace. Come se sentisse che questa scena la rivivrà ancora molte volte, sempre diversa e sempre uguale: con altri ragazzi e in altri posti, ma sempre così.

Dall'altro sa che non vorrebbe mai essere lei. Che in quei vestiti così perfetti non resisterebbe neanche cinque minuti. E comunque non sarebbe credibile.

Clo è cresciuta troppo in fretta. E quando cresci troppo in fretta è come un giorno che si fa subito notte: ti lascia addosso un manto scuro e dentro tanta, tanta fame di sole.

Skazzi intanto la stringe un po' più forte. Lei, però, non è esattamente il tipo che sta lì e non reagisce. Per cui lo guarda negli occhi con un mezzo sorriso, così dolce da illuderlo che stia per dirgli qualcosa di carino, e poi gli fa: «Ti ho detto. Di non. Chiamarmi. *Mai*. Claudia!».

Skazzi ora la sta tenendo per le braccia.

«Lasciami!» urla lei. Lui non la lascia.

«Lasciami ti ho detto!»

E lui non la lascia. Così alla fine Clo, con una mossa rapida e precisa, assesta un'improvvisa e fortissima ginocchiata proprio in mezzo alle gambe di Komir Sakič: il quale stramazza al suolo, con la faccia tutta rossa e le mani a tenersi il basso ventre.

Ecco perché Clo adesso entra nel centro commerciale e, dopo aver strappato un foglietto dalla sua agendina nello zaino e averci scritto qualcosa sopra, pensa: “E adesso, per festeggiare, frego qualcosa!”.

Le sta provando proprio tutte, Filippo Maria Tombin, per non pensare a quello a cui sta pensando.

Si gratta la nuca attraverso il berretto rosso di cotone che ha sempre in testa, si sistema sul naso gli occhialoni con la montatura nera e conta i secondi che lo separano dal momento in cui Marco Trevisan, il suo professore di fisica, entrerà in classe.

Non ha studiato niente. Lo chiamerà. Prenderà quattro. Anzi tre. Già lo sa.

Farà la solita figura pessima, e per giunta proprio di fronte a Giada Tosi, la ragazza più bella della classe e probabilmente dell'universo mondo, oltre che sogno proibito di Filippo Maria Tombin dai lontani tempi delle scuole medie. Da qualche settimana poi è stata spostata al primo banco, proprio di fronte alla cattedra: la sua disfatta così sarà proiettata su un megaschermo.

Allora prova a pensare a qualcos'altro. Qualsiasi altra cosa tranne quella. E nel suo cercare di scappare da quel pensiero, incappa in uno che, forse, è ancora peggiore.

*Ma perché diavolo mi hanno chiamato così?*

Filippo Maria, a dispetto di quello che un nome dal suono così nobile potrebbe far intendere, non è nato nella famiglia del Mulino Bianco. Anzi, è possibile dire che tra la sua e la famiglia del Mulino Bianco intercorra la stessa distanza che c'è tra la terra e MACS 1149-JD, la galassia più lontana dal nostro pianeta mai scoperta dall'uomo (13,2 miliardi di anni luce). Il padre non ha mai avuto lo stesso lavoro per più di due anni di fila. La madre, già dopo il

secondo anno di matrimonio, aveva capito l'antifona e deciso che per lei era molto meglio non avere lo stesso *marito*, per due anni di fila. Così, un bel mattino, di lei è rimasto solo un foglietto spiegazzato sul tavolo della cucina con su scritto:

«*Scusate*».

Già, *scusate*, con il punto alla fine e soprattutto la seconda persona *plurale*: se n'era andata nonostante il non trascurabile dettaglio che, da nove mesi circa, ci fosse di mezzo anche un frugoletto di nome Filippo Maria.

Cosa fosse successo nei giorni e nei mesi successivi, le ricerche, le denunce e i tentativi disperati del padre di riportare la moglie a più miti consigli, Filippo Maria non lo ha mai saputo con precisione. Il padre glissava ogni singola volta con una faccia sufficientemente affranta da far passare la voglia a chiunque di fare troppe domande. Così Filippo Maria lo ha cresciuto il padre, da solo. Il tempo lo passavano così: lui gli insegnava a leggere usando gli annunci del «Cerco&Offro Lavoro». Filippo li leggeva e, quando il padre diceva «Vai!», li cerciava in rosso.

A ogni modo: lui vuole un bene dell'anima a suo padre, ma non può fare a meno di pensare che dargli quel nome lì sia stata la cosa più demente che un genitore potesse fare.

Il ragionamento, in linea di massima, fu questo: il signor Guido Tombin l'aveva capito fin da subito che non sarebbe mai riuscito a dare al figlio niente di più che un pasto caldo e un posto dove dormire. Bene. Pochi minuti prima della nascita del piccolo, mentre era in sala d'attesa con la moglie sul letto a implorare un'epidurale, al signor Guido Tombin era capitato sotto mano il numero 12 di «Focus» del 1998, e più precisamente un articolo al suo interno, il cui titolo lo aveva letteralmente sconvolto: «I persuasori occulti».

In sostanza l'articolo, che parlava del potere di suggestione dei nomi e di quanta differenza possono fare, diceva che dare un nome altisonante ai propri figli avrebbe sensibilmente aumentato le loro possibilità di avere successo nella vita.

«Bingo!» aveva detto ad alta voce il signor Guido Tom-



bin: se lo avesse chiamato con un nome «nobile», la gente avrebbe poi istintivamente provato un certo rispetto nei suoi confronti, aumentando sensibilmente le possibilità che il nascituro, in questa vita, la potesse sfangare un po' meglio del padre.

Così aveva chiesto a un infermiere dell'ospedale, che in quel momento gli stava passando davanti, di dirgli il nome più da figlio di papà che gli venisse in mente.

«Uhm... secondo me Filippo!» aveva risposto quello.

Al signor Guido Tombin era sembrata subito una buona idea, ma sentiva che non bastava. Ci voleva un qualcosa in più. Un tocco di classe. Così ecco il colpo di genio: aggiungere anche il rimorchio di quel secondo nome che gli avrebbe segnato il destino per sempre già nei primi tre secondi di vita: Maria.

L'unico risultato che affibbiargli quel nome avesse mai portato era stato che moltissimi compagni, dalle elementari fino ad allora, avevano deciso di omettere sistematicamente il primo nome, Filippo, per chiamarlo solo con il secondo, Maria.

Come se ci fosse stato bisogno di altri pretesti per deriderlo: tra gli occhiali spessissimi che aveva dovuto portare fin dalla prima elementare, tra il fatto che Filippo Maria aveva imparato a leggere e scrivere solo verso gli otto anni, la sua intera infanzia era passata sotto un autentico diluvio di scherzi, lanci di cartacce e post-it appiccicati dietro la schiena.

Destino infame. Del resto, se il punto di partenza è un nome scelto per metà da un infermiere sconosciuto e per metà da un numero di «Focus», non puoi aspettarti molto.

«Arriva il prof! Arriva il prof!» sente dire da un compagno sulla soglia della classe. È un annuncio che lo riporta alla realtà. Tra poco il prof entrerà e lo farà a pezzi. Più che una probabilità, una certezza.

Filippo Maria si sistema gli occhialoni sul naso, inspira profondamente e guarda prima Giada Tosi e poi l'orologio:

che almeno sia una cosa breve, dato che ha sul libretto un permesso per uscire dieci minuti prima. Passi per il tre che prenderà, ma non perdonerebbe mai al professore di farlo arrivare tardi.

Tutto ma non oggi, che è il funerale del fratello del suo migliore amico.

Giorgio De Santis sorride.

Più che un sorriso, è una di quelle smorfie a metà tra un sorriso e una risata vera e propria.

Una volta, quando era piccolo, suo nonno gli aveva detto: «Ricordati, più il dolore è profondo e meno si vede da fuori!».

Giorgio aveva pensato che la faccenda non stava tanto in piedi, perché lui si era sbucciato il ginocchio cadendo dalla bici e poi, qualche giorno dopo, se l'era proprio tagliato, sempre cadendo dalla bici. Ed eccome se il dolore si vedeva di più, quando il taglio era più profondo.

Ma forse nonno Leo, ora defunto, non si riferiva proprio a quello. E ora Giorgio lo sa, che aveva ragione lui: più il dolore ti scende dentro, meno si vede la ferita. Come certi fiumi che scorrono sottoterra, il dolore, quando è vero, è acqua che scivola via senza far rumore, forza che erode e che laggiù cambia forma alle cose ma, da fuori, sono solo sassi e silenzio, rumore di passi sulla ghiaia, odore di secco.

Il problema, a ogni modo, è il *momento* in cui a Giorgio scappa da sorridere-quasi-ridere.

Già, perché il sorriso gli si dipinge chiaramente sul viso proprio mentre è nel bel mezzo del salotto con la mamma, le zie, i cugini, e ci sono un sacco di occhi arrossati e fazzoletti umidi di lacrime, tutti stanno piangendo o sono sul punto di farlo, e tutti sono molto attenti a quello che fa Giorgio: sanno che per lui Luca era molto di più di un fratello, che gli voleva più bene che a chiunque al mondo, e insomma sono lì

che si chiedono: “Quand’è che scoppierà in lacrime, ’sto ragazzo, che è sempre stato sensibile oltre misura. Quando?”.

Giorgio De Santis però, adesso, sorride. Quasi ride, diciamo.

Mentre l’orologio a pendolo oscilla e batte il tempo; mentre sul grande tavolo ci sono dei tramezzini ancora intonsi che nessuno ha avuto il coraggio di toccare; mentre le mani di tutti i presenti stringono la stessa foto di Luca sorridente con dietro la scritta «PER SEMPRE CON NOI».

Lui sorride.

Sono in molti ad accorgersene: e di questi, tutti si chiedono che cosa ci sia da sorridere. Alcuni si dicono che è un tic isterico, di quelli che ti spuntano sul viso poco prima di scoppiare a piangere; altri pensano che Giorgio non abbia ancora realizzato quello che è successo, che ci sia una qualche parte del suo cervello che ancora spera che il fratello non sia morto e che i suoi organi interni non siano effettivamente in viaggio per salvare la vita a qualcun altro.

Già, perché Luca era un ragazzo perfetto. Non ci sono altri aggettivi per definirlo. Così perfetto da avere già compilato a soli venticinque anni, ed esattamente un mese prima di morire, il modulo per la donazione degli organi in caso di morte. Così perfetto da avere sempre una parola buona per tutti, una battuta, un sorriso, anche quando stava male o aveva i momenti no. Quello che ogni genitore vorrebbe avere come figlio, e ogni ragazzo come fratello maggiore.

Anche a cercargli i difetti con il lumicino, se ne sarebbero trovati un paio, e tutti microscopici: il primo il suo amore per Michael Bolton, il secondo la sua vescica. Sì perché se qualcuno avesse il coraggio di andare lì a chiedere a Giorgio il motivo per cui sorrida, lui probabilmente risponderebbe: «Be’, perché sto pensando agli organi di Luca. Adesso mi sa che ci sarà in giro un altro piscione in più, dato che mio fratello aveva dei reni che lo facevano andare a pisciare ogni trenta secondi».

Così, mentre sono tutti lì che aspettano il padre di Giorgio per andare in chiesa, lui sorride. Quasi ride.

Una zia adesso si indispettisce un po’, e gli va vicino, glie-

lo dice chiaro e tondo, che non è proprio il momento giusto. Gli dice anche qualcosa riguardo il rispetto da portare, che nella stanza ci sono tante persone, di pensare a sua madre e a quanto soffre.

Giorgio allora la guarda: ha negli occhi così tanta stanchezza, come fossero mesi che non dorme. È invecchiata di anni in due giorni e la sua mano destra non fa che tremare, e ha sul viso rughe che non c'erano fino a un giorno prima.

È una botta, una vera botta. Da quando è successo non l'ha mai guardata, non ne ha mai avuto il coraggio. Questa è la prima volta.

Giorgio dice alla zia «Va be-va bene, scu-scu-scu», ma intanto pensa che forse potrebbe servirle proprio questo, a sua mamma, forse se lei lo vede ridere magari sta meglio, è un pensiero un po' contorto ma ha un senso: se lei vede Giorgio che ride forse, chissà, un po' di preoccupazioni la lasciano stare. Così si concentra e si rimette a pensare ai reni di Luca, e allora Giorgio inizia proprio a ridere, ma a ridere-ridere: sul serio, in modo sfacciato, irrispettoso, inarrestabile.

L'impressione che hanno quelli che sono lì nella stanza è come di qualcuno che giri gradualmente la manopola del volume.

La scena è esattamente questa: un divano al centro dell'enorme salotto su cui è seduto Giorgio. Tutt'intorno, la famiglia De Santis al gran completo, meno l'avvocato Umberto De Santis. Vicino a lui la madre, vestita con un completo nero, impeccabile. Tutti in silenzio. Tutti si guardano.

In una situazione simile, se non si fosse nei minuti che precedono un funerale, probabilmente scatterebbe la sacrosanta legge scientifica della ridarola, uno alla volta tutti inizierebbero a ridere, ma qui non c'è nessuno che rimane contagiato dalle risate di Giorgio. Solo lui in mezzo al salone e, in giro per la stanza, percettibili nell'aria come un odore pesante, imbarazzo e compassione in egual misura.

Alla fine si sente una porta chiudersi e allora Giorgio si ferma di colpo. Sul volto della madre, nessuna reazione. Solo occhi fissi davanti a sé, come fosse sola nella stanza. Il silenzio ora si fa assoluto. E questo succede quando dall'ingresso

si sente una voce che dice: «Chi è che ride?!», e poi un rumore di passi. Che alla fine si arrestano all'ingresso del salone, dove compare la sagoma dell'avvocato Umberto De Santis.

Che, appena entrato, dice: «Che succede qui?!».

«*Mirišljavo đubre!*» sente Clo urlare verso di lei attraverso le porte automatiche, una volta dentro il centro commerciale. Si gira verso il ragazzo ancora a terra che le ha appena rivolto quell'insulto e gli manda un bacio con la mano.

«*Mirišljavo đubre!*» ripete lui.

La famiglia Sakič è in Italia da quando Komir ha due anni, per cui lui parla benissimo italiano, ma in casa vige la ferrea regola di esprimersi solo nella lingua madre dei genitori: così, quando Komir si agita o perde il controllo, gli insulti in serbo gli escono di bocca che è un piacere. Il suo preferito, quando litiga con Clo, è «*mirišljavo đubre!*». Insulto che la scalfisce come il pugno di un bambino potrebbe scalfire il sacco Everlast da quaranta chilogrammi che Komir ha in cantina, eppure Clo ne è sempre stata affascinata: «*Mirišljavo đubre!*», infatti, in serbo vuol dire «merda profumata», e lei trova che sia un bell'ossimoro.

Cammina spedita nel grande corridoio del centro commerciale, Clo, abbagliata dalle luci fortissime e un po' fra-stornata dal vedere così tante persone tutte in una volta, e intanto si ricorda che l'ossimoro era una delle poche cose che le erano piaciute a scuola. Lo aveva spiegato una volta la sua professoressa di lettere, in prima superiore.

L'ossimoro è una figura retorica, ed è una parola che viene dal greco *oxymoròn*: letteralmente significa «furbo-scemo». Si ottiene affiancando due parole di significato completamente opposto, come «morte bella» o «dolore simpatico». Ma anche «merda profumata».

Quando la professoressa di italiano lo aveva spiegato, Clo

aveva subito pensato: «Ecco cosa sono io. Un ossimoro. Questo sono».

La voce dall'altoparlante la riporta al momento presente.

“Questo no, questo no, nemmeno questo, questo no”, dice mentalmente Clo passando di fronte ai negozi che costeggiano il grande corridoio. Quando troverà il negozio giusto entrerà e ruberà qualcosa. Non importa cosa, perché quando le scatta l'impulso di rubare, il cosa non le importa per niente.

Poi si ferma. C'è un bambino seduto su una panchina, di fianco alla mamma. Sta leccando un gelato ma lo inclina troppo, e la pallina più esterna rischia di cadere da un momento all'altro. La madre sta cercando qualcosa nella borsa e non se ne accorge, così Clo si avvicina, si inginocchia davanti a lui e gli dice, accompagnandogli la mano: «Tienilo così, sennò ti cade la pallina».

Il bambino raddrizza il cono e poi ricomincia a leccarlo. Lei gli sorride e poi si rialza, mentre la madre in tutto questo non si è accorta di nulla. Clo fa qualche passo ancora nel corridoio, poi si volta. Le sorride anche lui, adesso, con il contorno della bocca tutto sporco di cioccolato che fa fermare Clo in mezzo alla gente e ai carrelli e alla musica, per strappare un foglietto dalla sua agendina e scriverci sopra:

*«211. Quando un bambino che neanche conosci ti sorride».*

“Sì”, pensa Clo, che sta cercando un negozio in cui rubare qualcosa e che si è fermata solo per evitare che a un ragazzino cadesse una pallina di gelato, “sono proprio un ossimoro.”

Clo è un ossimoro perché è panna e petrolio. È un ossimoro perché è un sole scuro. Un casino assordante dietro uno sguardo muto. È un ossimoro perché non sa niente di quello che vuole eppure lo sa molto bene. È un ossimoro perché il suo sorriso è sempre umido di lacrime invisibili, come ogni sua lacrima è colma di luce. Clo è un ossimoro ambulante perché la fame di amore che ha, ha quasi sempre la forma di sguardi truci e odio, parolacce, silenzi che nessuno capisce o banchi buttati per aria. Clo è un ossimoro perché ha paura di tutto e a tutti fa paura, è un dito medio e una mano tesa,



tutte e due sempre insieme, non una *o* l'altra, sempre una *e* l'altra, dito medio e mano tesa, nello stesso momento, pezzi di sogni su cui cammina a piedi nudi e si taglia, bianco e nero e pochissimi grigi nel mezzo, calma piatta e sudore, brividi e calore.

Cento per cento odio, cento per cento amore.

Fisica.

Una materia che provoca in Filippo Maria Tombin gli stessi sintomi della dermatite allergica. Una materia in cui all'orale non ha saputo prendere mai più di un misero, striminzito, patetico cinque meno. Meno.

Questo non solo perché Filippo Maria non si impegna: il fatto nudo e crudo è che lui ha una quantità ancora non ben definita di disturbi specifici dell'apprendimento, diagnosticati al tempo delle scuole medie, tra cui dislessia, discalculia, deficit di attenzione e chissà cos'altro. Se è riuscito ad arrivare incolume e senza bocciature fino alla quarta superiore è essenzialmente per due motivi: 1) il suo migliore amico, un genio in matematica e fisica, gli passa tutti i compiti; e 2) i suoi insegnanti sono sempre stati molto comprensivi con lui.

Tutti, tranne Marco Trevisan, il suo professore di fisica.

Poi, se è vero che allo scritto fa pena in tutte le materie, all'orale se la cava perché ha una bella parlantina con la quale – sebbene non si capisca sempre quello che dice – riesce a sopperire a molte lacune.

È in fisica che sono dolori: il professore, un insegnante sulla sessantina che da tempo immemore ha acquisito presso gli studenti l'eloquente soprannome *Il Führer*, non crede affatto alla sua discalculia, e pensa sia una scusa che alcuni studenti come lui adottano per poter avere qualche aiutino in più.

Da qui quel cinque meno-meno come miglior voto all'orale dell'anno.

«EVVAI! HO PRESO UN CINQUE!» aveva esultato Filippo Maria.

«Mi fa piacere che un'insufficienza provochi in lei moti di così sentito giubilo, caro Tombin. Le ricordo altresì che non è una valutazione con la quale potrà accedere alla classe superiore.»

Il Führer parla sempre come se ci fosse sotto la cattedra uno scrivano secentesco a suggerirgli le parole. E tra qualche istante entrerà: come al solito si siederà, li guarderà uno per uno e poi estrarrà a sorte un numero dalla sua scatola. E quel numero sarà sicuramente il ventitré. Tombin, Filippo Maria.

Non è tanto il fatto che il numero estratto a sorte, ultimamente, sia sempre il suo.

No, non è nemmeno la sensazione più che fondata che qualche volta il professore imbrogli nel leggere il numero scritto sopra. Che scelga deliberatamente di infierire su di lui.

È il *modo*. Il modo che ha di estrarre quei biglietti. Il tempo che lascia volutamente scorrere tra quando dispiega il foglio e quando lo legge ad alta voce: quei cinque secondi che il prof attende per dire a chi tocca il supplizio dell'interrogazione, guardandoti negli occhi come a dirti: «Sì, sei tu quello scritto qui!». Anche se poi non sei tu, lui ti guarda lo stesso come fossi tu, forse in cuor suo divertendosi ma scatenando il sentimento collettivo che avrebbe nome di angoscia e che Filippo Maria, dislessico, chiama «angascia».

Ecco, ancora un'ultima cosa su Filippo Maria Tombin.

Uno dei problemi che si porta dietro la sua dislessia è il fatto che lui «sbagli» spessissimo a pronunciare le parole. Le virgolette sono d'obbligo, perché in realtà lui sbaglia solo secondo il rigido codice linguistico globalmente accettato: in realtà, secondo il suo punto di vista, i suoi non sono errori. Non esiste, certo, nessun dizionario di italiano che contenga la parola «angascia»: ma l'*angascia* per Filippo Maria esiste, esiste eccome, anche se gli altri non hanno una parola per esprimerla, anche se quando i professori la leggono nei temi la segnano in rosso, perché *angascia* è quel tipo di angoscia così forte che ti taglia come un'ascia.

Esiste, certo che esiste una cosa come l'*angascia*, così come esistono tutte quelle parole che Filippo Maria inventa per

sbaglio ogni tanto, ogni volta stupendosi che gli altri non le capiscano al volo.

Il prof, intanto, si è appena seduto. Compila distrattamente il registro. Nessuna emozione sul suo volto. Davanti a lui, sopra la cattedra, giace minacciosa come un pacco bomba la scatola con i biglietti.

E così, dentro questa angoscia insopportabile, Filippo guarda di nuovo verso Giada Tosi, e dal nulla gli sorge un pensiero del tutto inaspettato. Come una visione, una profezia: “Se adesso ti giri e mi guardi, oggi cambierà tutto. Oggi gliela farò vedere io, al Führer!”.

Non sa bene cosa sia questa specie di visione, di suggerimento divino, ma sente che se Giada Tosi si gira verso di lui è il segnale che con oggi deve ribellarsi, porre fine a questa tortura. Che se lo chiamerà ancora per l’interrogazione, Filippo Maria Tombin dovrà uscire e dire al prof tutto quello che pensa. Tutto.

Un secondo dopo Giada Tosi si volta e, anche se per un solo istante, incrocia il suo sguardo.

Come sia riuscito a non piangere davanti a tutti, non ne ha proprio idea, l'avvocato Umberto De Santis.

È per questo che è rimasto fermo con la macchina nel grande parcheggio della villa, mentre tutti lo stavano aspettando dentro. Perché lì, dentro l'abitacolo, è stato da solo per la prima volta, e per la prima volta ha potuto aprire i rubinetti che ha tenuto chiusi per così tanto tempo. Due giorni a trattenere lacrime che avrebbero voluto solo esplodere e uscire. Stava per impazzire.

Nelle ultime quarantotto ore ci saranno state almeno tre occasioni in cui stava per farlo, ma si è sempre trattenuto.

La prima quando un medico basso, tozzo e con la barba sfatta del reparto di terapia intensiva dell'ospedale San Francesco aveva fatto tutto un giro di parole per spiegargli che il figlio era in condizione di morte cerebrale: come se lui, che di casi come questo ne aveva visti moltissimi, non avesse idea di che cosa significasse, tecnicamente, essere in morte cerebrale. Lì la moglie, e tutti con lei, si erano subito aggrappati a un'assurda speranza che la sua pluriennale esperienza forense gli diceva essere appunto assurda e senza senso. Era solo questione di tempo: un'ora, un giorno o dieci anni, ma da quel coma Luca non sarebbe mai uscito.

Infatti, meno di due ore dopo, il suo elettrocardiogramma era diventato piatto. Non era riuscito nemmeno a superare la notte.

La seconda quando era passato per casa, all'alba, a prendere delle carte e a darsi una lavata veloce, e lì aveva aperto il frigo e trovato uno yogurt finito a metà. Luca era il suo figlio

prediletto, l'orgoglio della sua famiglia, ma questa cosa di finire gli yogurt non era mai riuscito a fargliela imparare. E il suo ultimo yogurt mezzo mangiato era lì, con il coperchio in alluminio ancora socchiuso e sporco. Lo aveva visto, e in automatico gli stava partendo il solito: «Luca, quante volte te lo devo dire?!», e per la seconda volta il fiume era già pronto a sgorgare se, per la seconda volta, non ci avesse messo una diga.

No, lui era il capofamiglia, doveva tenere duro, altrimenti sarebbe crollato tutto.

La terza quando alle pompe funebri, mentre gli venivano mostrati i modelli di bare, si era figurato l'immagine dei tizi che, di lì a due giorni, avrebbero spalmato la malta per chiudere la botola di marmo dietro cui sarebbe finito Luca, nella piccola cappella di famiglia. E allora lì aveva pensato all'altro suo figlio, Giorgio, e gli era venuto un pensiero orribile, ma proprio orribile, forse il pensiero peggiore che avesse mai avuto. Così orribile che gli fa quasi paura rendersi conto di esserne stato in grado.

*È successo al figlio sbagliato.* Questo era stato il pensiero. *È successo al figlio sbagliato.*

Lì stava per piangere, ma dalla vergogna.

Quando hai parlato con qualcuno che poi è morto, non puoi fare a meno di sentire nella tua testa quello che ti ha detto l'ultima volta. Non solo nel senso che non puoi fare a meno di tornare, con il pensiero, alle parole. Semplicemente quella persona *diventa*, per te, quelle parole.

E Luca per lui è diventato, adesso, queste: «Non fare lo stronzo, pa'!».

Luca era stato una sorpresa per tutti, anche per le ambizioni smisurate dell'avvocato Umberto De Santis.

Aveva imparato a leggere e scrivere a tre anni. Da solo.

Dieci e lode all'esame di terza media. Cento con lode alle superiori. Centodieci e lode alla triennale, centodieci e lode alla magistrale. E adesso si stava preparando a una carriera fulminante presso lo studio De Santis&De Santis, di cui il de-

funto Leoluca De Santis, padre dell'avvocato Umberto e nonno di Luca, era il socio fondatore.

Solo nell'ultimo mese il suo comportamento era stato un po' diverso, un po' meno irreprensibile: la sera della sua festa di laurea era tornato a casa con la macchina un po' ammaccata, aveva detto di aver avuto un piccolo colpo di sonno alla guida e sfiorato il guard-rail. Da quel giorno aveva cominciato a tornare sempre a casa tardi e a volte dormiva fino a mezzogiorno. Ma si era appena laureato, ci poteva stare che si prendesse una pausa, dopo una vita passata sui libri e con risultati eccellenti. Se lo meritava.

«Non fare lo stronzo, pa'!»

Quella frase gliel'aveva detta perché lui, l'avvocato Umberto De Santis, si era arrabbiato con l'altro figlio, Giorgio, per un brutto voto a scuola. Macché arrabbiato. Si era incazzato come una iena e gli aveva tolto internet e telefono per due settimane.

All'avvocato non andava giù che Giorgio tornasse sistematicamente a casa con un quattro in diritto. Un De Santis con il quattro in diritto? Non esisteva.

Quasi sempre, quando sgridava il figlio, il motivo ufficiale era quello. Ma i veri motivi erano altri.

I suoi silenzi estenuanti, tanto per cominciare. Il non averci mai scambiato più di dieci parole di fila, con suo figlio Giorgio.

Poi quella balbuzie che si portava dietro, che nessun logopedista, sebbene super-pagato, era mai stato in grado di debellare. Lui, il figlio dell'avvocato più importante che c'era in città, con la balbuzie. Dove si era mai visto?

Sì, Luca era il suo orgoglio, ma Giorgio: lui era una specie di brutta copia uscita dopo la bella copia.

Luca: estroverso e chiacchierone. Giorgio: timido, silenzioso. E balbuziente.

Luca: attentissimo alla forma, a come si vestiva, ai capelli, alla pelle. Giorgio: una fatica anche solo fargli indossare la camicia.

Luca: bambino prodigio in diritto. Giorgio: un disastro.

Luca: sempre pieno di ragazze che giravano per casa, che

gli scrivevano, che gli telefonavano. Giorgio: mai visto insieme a una ragazza. Mai. L'unica persona che si fosse mai vista in casa loro era anche l'unico amico che Giorgio avesse mai avuto. Quel tipo, quel figlio di poveracci, Filippo Tombin, o come si chiamava.

Già, soprattutto, più dei quattro in diritto, più del suo carattere, quello era il vero problema: quell'amicizia così strana, così esclusiva, così intima. E se fosse stato gay?

Gliene erano capitati a decine, di casi di diritto familiare in cui era coinvolto un figlio omosessuale, e lui non aveva mai condannato nessuno: non era il classico omofobo di mezza età che solo a sentir parlare dell'argomento inorridiva. Per lui però quel mondo era una retta parallela che con la sua non avrebbe dovuto incrociarsi mai.

Lo aveva portato da uno psicologo, per fugare ogni dubbio. O, in caso, per aiutarlo a «guarire». Lo psicologo gli aveva spiegato che solo Giorgio avrebbe potuto scoprire il proprio orientamento sessuale e che se con il tempo avesse capito di essere gay, be', non ci sarebbe stato niente di male. Di dargli anzi il tempo per capirlo con calma, senza pressioni, e di stargli vicino in ogni caso.

La stessa cosa gliel'aveva detta la moglie: «Non c'è niente di male, diamogli tempo».

Sì, come no. Diamogli tempo, stiamogli vicino. Niente di male.

Gay il figlio di Umberto De Santis? Cosa avrebbe detto la gente? Lo avrebbero chiamato «frocio»? E i colleghi? Come lo avrebbero guardato, allo studio?

No, no e no.

Per questo era stato solo in apparenza che l'avvocato si era arrabbiato così tanto per il brutto voto in diritto. Luca stava uscendo e il padre gli aveva chiesto: «Ho ragione o no, Luca?».

E Luca gli aveva risposto, solo: «Non fare lo stronzo, pa'».

Ed era uscito.

Così riecchò lì, di nuovo, quel pensiero orribile. Più lo scaccia più quello torna fuori, e più torna fuori più lo fa vergognare di sé stesso.



*Perché Luca e non Giorgio?*

Non sono passate quarantott'ore, e lui non vorrebbe che dentro la sua testa girasse questa idea, ma lei è lì, nascosta, e gli continua a suggerire che è successo al figlio sbagliato.

«Non fare lo stronzo, pa'», continua a ripetergli, intanto, Luca, dentro la sua testa. E l'avvocato sa che Luca ha ragione.

Così ha tolto le chiavi dal cruscotto e si è dato un'occhiata nello specchietto retrovisore. Si è soffiato il naso, pulito gli occhi con un po' di collirio, e ha assunto tutto il contegno di cui era capace.

Poi è rientrato in casa e ha sentito una cosa che proprio non si aspettava: tutta la sua famiglia al gran completo in salotto e, dal centro del salotto, sopra il divano in pelle scura, inconfondibile, un suono. Suo figlio che rideva. A crepelle.